

JEAN-PIERRE GARNIER

# SCENOGRATIE

PER UN

# SIMULACRO

Lo SPAZIO PUBBLICO REINCANTATO



ISTRIXISTRIX

*Che cos'è una società disneylandizzata? Si può definire in questi termini qualunque società in cui i padroni sono i padroni delle attrazioni, e gli schiavi gli spettatori o gli attori di queste.*

Philippe Muray<sup>1</sup>

“Tecnoparade”, “Paris-Plage”, “Notte bianca” a Parigi; “Biennale di danza”, “Festa delle luci” o “Notti sonore” a Lione; “Giornate folli” a Nantes, “Transmusicales” a Rennes, “Lilla 2004”, “Bombaysers de Lille”, poi Lilla XXL e adesso “Lilla fantastica”; “Feste della musica” un po’ dappertutto... Non si finirà mai di elencare le manifestazioni festive allestite nello spazio pubblico dalla fine del secolo scorso con il concorso e, sempre più di frequente, su iniziativa dei poteri pubblici locali. Per giunta, nel corso delle operazioni di sviluppo urbano che investono strade, viali, piazze, spianate o lungofiumi, si presta crescente attenzione alla possibilità offerta alla folla di “impadronirsi gioiosamente di questi luoghi”.

Ogni volta, l’obiettivo dichiarato è lo stesso: “ricreare il legame sociale”, restituire allo spazio pubblico, anche solo in maniera effimera, la sua vocazione di luogo per eccellenza di socialità collettiva. Il fenomeno non è limitato alla Francia, anche se in questo caso essa è servita da modello,<sup>2</sup> ma in questo paese ha improvvisamente assunto un’ampiezza tale da porre parecchi interrogativi. Quale logica presiede lo sviluppo di questa estetizzazione festiva della politica urbana? Al di là dei discorsi promozionali, a quali finalità obbedisce? Quali interessi, quali desideri, quali mancanze o quali paure mira a soddisfare, a colmare o a esorcizzare?

Il sociologo francese Henri Lefebvre, ne *Il diritto alla città*, aveva sottolineato come l'ideologia spazialista fosse incline ad attribuire certi "malesseri sociali" agli effetti patogeni di certi spazi considerati "malsani". E, come corollario, ad attribuire virtù curative o di prevenzione a quelli giudicati "sani". «L'urbanista», scriveva, «sa distinguere gli spazi malati da quelli legati alla salute mentale e sociale, generatori di questa salute. Medico dello spazio, egli ha la capacità di concepire uno spazio sociale armonioso, normale e portatore di norme.»<sup>3</sup> Di quale particolare malattia soffre il nostro perché gli si debba somministrare una cura "ludica"? E secondo quali norme questo spazio dovrà essere riconfigurato e usato affinché si possa dire che esso, assieme a chi lo frequenta, hanno recuperato la salute?

## *Dallo shopping center al magic kingdom*

Con il pretesto della "riqualificazione" degli spazi pubblici, già da qualche tempo avviene la messinscena di una "urbanità" liscia, di una vita cittadina incivilita,<sup>4</sup> nel senso più ampio del termine. Per contrasto, essa fa percepire come ancor più ingombrante se non addirittura insopportabile la presenza di tutti quelli che inquinano, anche solo visivamente, l'ambiente. A tal proposito, l'operazione condotta nel 2006 da Medici del Mondo a vantaggio dei senza fissa dimora per attirare l'attenzione delle autorità e costringere lo Stato a creare alloggi sostenibili, ha giocato un ruolo di vero e proprio strumento di analisi. Le decine di tende distribuite ai senza fissa dimora, piantate in parte sugli argini della Senna, minacciavano di offuscare la stagione turistica. La miseria del mondo si stava per installare alla vista dei passeggeri dei battelli e per di più, stava per rovinare i trastulli dei villeggianti di Paris-Plage. "Luogo di convivialità, di solidarietà e di condivisione", per riprendere le parole del sindaco, in occasione dell'apertura del sito pseudo-balneare? Certo, ma non per i senza tetto. Così la municipalità parigina di sinistra, in accordo con il governo di destra, ha dato l'incarico alla

polizia di pregarli di voler trasportare un po' più lontano la loro nocività visiva. L'imperativo di HQE, tenuto in massimo conto dai crociati dello sviluppo urbano sostenibile, in effetti si applica anche all'ambiente umano: solo persone "di qualità" avranno il diritto di frequentare gli spazi urbani riqualificati.

Questa logica si combina con un'altra, altrettanto dilagante: quella della mercificazione che ha trasformato in larga misura lo spazio pubblico in spazio privato per quanto riguarda le persone che non possono consumare. Onnipresenza della pubblicità, continua e crescente intromissione da parte dei dehors di bar e ristoranti, e delle bancarelle (se non addirittura delle baracche) dei negozianti, eliminazione o trasformazione delle panchine pubbliche, comparsa di un arredamento urbano concepito per canalizzare e controllare i flussi, proliferazione di telecamere di sorveglianza... Lo spazio pubblico sembra essere risucchiato in un processo di privatizzazione di fatto, poiché diventa sempre meno accessibile a tutti quelli che, per un motivo o per l'altro, sono sprovvisti dei mezzi per poterne fare un uso diverso rispetto a quello prescritto: quello di galleria commerciale a cielo aperto.

Di fatto, l'organizzazione e il funzionamento dello spazio pubblico in Francia prende sempre più come modello i centri commerciali (*shopping malls*) *made in USA* dove, a differenza dei classici supermercati, il regno della merce per non farsi riconoscere come tale si agghinda anche di abiti ludici: si parla allora di *fun-shopping*. Tradotto oggi in francese con "acquisto-piacere", questo concetto, nel senso pubblicitario del termine, ispira il concepimento di "centri ludico-commerciali" come ad esempio l'Odysseum in corso di realizzazione a Montpellier, vale a dire *shopping centers* trasformati in parchi tematici dove il cliente consumerà tanto più quanto le attrazioni lo indurranno a soggiornarvi più a lungo.

Oggi si assiste, se così si può dire, a una sorta di disneylandizzazione degli spazi urbani dove pubblicitario fa rima con securitario, anche se si cerca di dissimulare quest'ultimo per mezzo di artefatti estetici avvalendosi di urbanisti, architetti, paesaggisti e artisti figurativi di vario tipo. In uno spazio ben delimitato, spezzettato, gerarchizzato e controllato l'utente sarà d'ora in avanti

spinto a comportarsi come un consumatore e uno spettatore, ma anche come un attore di simulazioni festive nell'ambito di "eventi" programmati dalle autorità. Una novità rispetto alla "società dello spettacolo" degli anni '60-'70.

Quel che bisogna simulare, in date e luoghi già stabiliti in precedenza dalle alte sfere, è la "riappropriazione" ludica e conviviale degli spazi pubblici, nascondendo al tempo stesso la normalità della vita quotidiana della maggior parte degli abitanti, sottomessa a logiche sociali agli antipodi degli ideali strombazzati. Infatti, in quanto residenti da un lato sono espropriati nella maggior parte dei casi di quegli spazi fondamentali dalla speculazione immobiliare e dalle politiche di "riconquista urbana". Dall'altro, più che mai atomizzati all'interno come una "folla solitaria" sotto la spinta di un individualismo e di un consumismo esacerbati, i loro rapporti o piuttosto le loro interazioni si basano in generale sull'indifferenza e la diffidenza, se non sul timore e l'ostilità. Ma allora, chi può credere ancora – a meno che non si tratti semplicemente di farla credere – nella finzione consensuale di una città riconciliata e pacificata sotto il segno di un "voler vivere assieme"?

Il fatto è che la promozione dello spazio pubblico come luogo per eccellenza di una urbanità al tempo stesso rivitalizzata e rinnovata viene fatta da una molteplicità di attori interessati: amministratori locali, commercianti, proprietari, promotori, agenti immobiliari... Una miriade di designer trovano così anche il loro tornaconto, che si tratti di progettisti incaricati di pensare alle "attrazioni"... o "creativi" (nel campo della pubblicità e delle comunicazioni) incaricati di fabbricare i "concetti" destinati a renderle attraenti.

In questa città in cui il principe è un cittadino infantilizzato, si capisce bene che non saranno più tollerati a lungo gli "*acting out*"<sup>5</sup> di questi *cast member*<sup>6</sup> che sono i senza tetto, i disoccupati, le persone senza documenti, quelle senza avvenire... I legittimi utenti, relegati nel loro ruolo di "visitatori" invitati a deambulare come turisti nella loro stessa città, devono per quanto possibile essere messi al riparo dalla presenza dilagante e dalla semplice vista degli emarginati della "globalizzazione" e della "flessibilità", sempre sgradevoli in questi luoghi rimodellati per il consenso.

La posta in gioco delle trasformazioni in atto dello spazio pubblico è, lo si sa, per prima cosa economica. Quando si parla di “rivalorizzare” certi quartieri degradati o certe zone lasciate all’abbandono, si tratta oggi come ieri di valorizzarli dal punto di vista finanziario. Quindi non torneremo su chi tradizionalmente si avvantaggia dalla messa all’asta dello spazio urbano, per i quali la città è in vendita e fa vendere.

Ma la città-merce è anche un “prodotto” da “(ri)collocare” – per riprendere la neolingua delle camere di commercio e degli organi di comunicazione delle municipalità – sul mercato. Quello, per i grandi agglomerati, delle “metropoli a vocazione europea” dove il prodotto-città... o la città-prodotto si trova in competizione con le sue rivali. Una concorrenza che implica un marketing urbano “mirato” con l’obiettivo di attrarre gli investitori, i posti di lavoro qualificati e la manodopera – o piuttosto i “cervelli” o la “materia grigia” –di cui necessitano, i cui buoni stipendi garantiscono alte entrate fiscali. È così che il comune di Lille ha lanciato “Lille 2004, capitale europea della cultura”, operazione mediatica e mediatizzata destinata al tempo stesso agli abitanti e ai visitatori, francesi come stranieri. I primi, debitamente preparati da un cumulo di “feste di strada” non stop – più di 2.500! –, dovranno convincersi che la loro città, tagliati definitivamente i ponti con il suo passato di città industriale in crisi, si trasforma in metropoli attiva al passo con il nuovo secolo in cui gli svaghi urbani occuperanno un posto d’onore. Nei confronti dei secondi questi “eventi” ludici e di culto, ritenuti in grado di dare un marchio “glamour” al suo dinamismo per farla meglio (ri)conoscere all’estero di fronte alla concorrenza di altre città, giocano sullo stesso registro e con le stesse armi: festival, biennali e altre messinscena festive. «Con Lille 2004, in un solo anno abbiamo guadagnato dai dieci ai quindici anni di notorietà», piace ricordare alla sindaca Martine Aubry.

Tra gli ingredienti di questo marketing, una politica di “rinnovamento urbano” aiuterà a rinnovare la popolazione dei quartieri con una migliore posizione. Inoltre, un idoneo “trattamento paesaggistico” dispenserà dal dover ricorrere sistematicamente alle forze dell’ordine per espellere tutti quelli che, all’interno degli spazi

pubblici “rimodellati”, possono importunare, destare inquietudini e destabilizzare, vale a dire vagabondi, teppisti, spacciatori, prostitute, borseggiatori e ladruncoli di tutti i tipi. In conformità al precetto della “architettura di prevenzione situazionale”, si farà in modo di «organizzare i luoghi per prevenire il crimine»: siepi e cespugli potati affinché nessuno sfugga alla vista, sovrapposizione dell’illuminazione per eliminare le zone d’ombra, facciate rettilinee per sopprimere recessi e rientranze, arredo urbano in grado di fare da filtro... In breve, al posto di far scomparire gli individui – nel senso poliziesco del termine – a cui sarà negato il “diritto alla città”, si cercherà di renderli invisibili.<sup>7</sup>

Ai ceti popolari, cacciati da questi settori urbani privilegiati destinati a privilegiati, non sarà negato del tutto l’accesso. Però questo ormai dovrà essere tenuto sotto stretto controllo. Da qui il filtraggio operato nei confronti o piuttosto contro gli abitanti provvisti di meno denaro, che possono sempre svolgere il ruolo di guastafeste nei quartieri destinati all’edonismo consumista dei ricchi. Saranno messi in campo disposizioni e dispositivi di ogni genere per proteggerli della delinquenza, se non addirittura dalla semplice devianza, che oggi è criminalizzata sotto l’appellativo di “inciviltà”. Nella misura in cui la lotta contro la povertà ha lasciato spazio alla lotta contro i poveri, costoro saranno il primo obiettivo della normalizzazione dello spazio urbano.

Lo spazio pubblico, diventato pubblicitario ma anche securitario, fungerà da vetrina della città. E come ogni vetrina, in effetti, anche questa deve essere protetta da rapinatori, vandali o aggressori. Ma c’è di più: la qualità di questa protezione sarà essa stessa messa in vetrina. “Vantaggio competitivo” supplementare nella concorrenza tra le varie città, oggi la “sicurezza” fa parte delle “risorse” obbligatorie perché, per mostrarsi accogliente nei confronti dei nuovi arrivati, un territorio deve avere la reputazione di essere difeso. Per questo motivo, sono numerosi i sindaci che sottolineano la loro panoplia securitaria: videosorveglianza della pubblica via e dei “punti nevralgici”, “centri di supervisione”, polizia municipale, ronde di “corrispondenti notturni”, “agenti di mediazione locale”...

Sul piano ideologico, il fatto di focalizzare l'attenzione sui fomentatori di disordini serve anche da diversivo nei riguardi dei fattori che provocano disordine. Piazzata sulla ribalta mediatica, "l'insicurezza urbana" ha il vantaggio di far passare in secondo piano l'insicurezza sociale reale (professionale, residenziale, alimentare...) legata alla crescente precarietà delle situazioni e delle condizioni, esse stesse conseguenze della piega neoliberale presa dall'accumulazione del capitale. Tuttavia questa insicurezza sociale che si sta generalizzando non è solamente di ordine materiale. Assume un carattere più profondo, in un certo senso "esistenziale", nella misura in cui, all'interno delle classi popolari e perfino nelle frange inferiori dei ceti medi minacciati di declassamento, riguarda anche un rapporto con l'avvenire. Ognuno lo percepisce sovente come incerto se non addirittura preoccupante, che si tratti di se stesso, dei propri figli o dei propri simili. Ora, di fronte a questo aumento di fragilità, a questa destabilizzazione e al pessimismo che provocano, tutto va come se, ancora una volta, si accordasse una missione terapeutica allo spazio urbano: procurare sogni a profusione per far dimenticare una realtà deprimente.



## Securizzare per assicurare

L'obiettivo di "difesa sociale" affidato a tutta una serie di innovazioni in campo urbanistico e architettonico non è l'unico a essere chiamato in causa. Tramite e al di là di questo obiettivo esplicito di mantenimento dell'ordine – della "Pace civile", nella lingua indigena – sembra delinearci un altro obiettivo. Ciò che normalmente è percepito come un fine – securizzare, nel senso poliziesco del termine – pare al tempo stesso iscriversi come un mezzo al servizio di un'impresa più vasta e di più ampio respiro, di carattere ideologico: assicurare una popolazione angosciata dal futuro... o che tende a disperarsi per la mancanza di un futuro. In che modo? Reincantando<sup>8</sup> il presente, per compensazione, grazie all'organizzazione di un "quadro di vita" dotato di tutto il fascino di un'urbanità tanto festiva quanto fittizia.

Per comprovare questa ipotesi bisogna ritornare sulla congiuntura socio-storica attuale, caratterizzata da ansia e timore. A tal proposito, alcuni non mancheranno di evocare il paradigma che fa furore nelle scienze sociali: quello di "rischio". In effetti il rischio, o più precisamente la paura del rischio, è uno dei fattori in grado di spiegare la direzione "ludica" intrapresa dalla politica di organizzazione degli spazi pubblici. A condizione però di dare a questa nozione un significato sociale diverso da quello prevalente.

Secondo quanto dicono certi profeti molto ascoltati, come Ulrich Beck o Anthony Giddens, "noi" saremmo già entrati in una "società del rischio". Quel che disturba in questo tipo di affermazioni non è tanto il termine "rischio" quanto il pronome "noi", pregno di connotazioni etnocentriche, che fiorisce sotto la penna di parecchi ricercatori a cui si domandano lumi in grado di decifrare come si evolvono le "nostre" società. Perché comunque bisogna ammettere che l'avvento della suddetta società del rischio non si presenta affatto allo stesso modo per le "persone di alto rango", che si trovano di fronte a delle eventualità, e per quelle "di basso rango", alle prese con situazioni reali.

Se i “decisori”, in campo politico o economico, prendono dei rischi, raramente sono loro a subirne le conseguenze. E questo vale anche per i ricercatori o gli insegnanti di livello superiore. E soprattutto il controllo dei rischi è appannaggio dei ricchi. Per chi è a corto di denaro e subisce molteplici privazioni, si tratta di sopravvivere agli effettivi rischi quotidiani che ne derivano e non di “gestire” quelli che verranno, ovvero prevederli come semplici eventualità. Per costoro, tali rischi sfuggono a qualsiasi controllo. La povertà, ad esempio, non è un rischio tra gli altri ma il rischio fondamentale per tutti quelli che vivono poco al di sopra della sua “soglia”, sia essa ufficiale o meno. O, piuttosto, è una realtà effettiva che comporta rischi immediati: malattia, figli lasciati all’abbandono, rottura coniugale, perdita dell’alloggio, imbarbonimento. O addirittura la morte, approdo finale dello scollamento dai sistemi di tutele sociali.

Evidentemente, la scenografia dello spazio pubblico non si rivolge a questi spossessati. Però, come abbiamo visto, è in parte contro di loro che viene allestita. Dissuasivo per gli uni, questo “ambiente paesaggistico ripensato” deve parallelamente rassicurare se non addirittura euforizzare gli altri. Chi? Il cittadino medio, il cittadino lambda. Rispetto a cosa? All’evento imprevedibile, all’alea in tutte le sue forme, a cominciare dalla minaccia che potrebbe far pesare l’Altro, foss’anche il proprio vicino.

L’alea è sempre esistita, quel che è cambiato è il modo di percepirla e reagire a essa. Le “alea dell’esistenza”, come suggerisce quest’espressione, “erano considerate a essa connaturate”. Oggi non è più così, dato che riportano ogni individuo a un sentimento generalizzato di incertezza, di timore se non addirittura, per alcuni, di panico provocato dalla perdita di qualunque certezza sull’avvenire dell’umanità, di qualunque prospettiva progressista (nel senso più ampio del termine). E della visione ottimista del futuro che ne derivava. Come sosteneva uno storico, «È difficile oggi imporre qualche cosa in nome di un divenire».<sup>9</sup> Motivo per cui, ormai privo di aspettative, l’immaginario è costretto a ripiegare sul presente.

Per definire questo nuovo regime di temporalità del mondo occidentale, non bisogna parlare di una “fine della Storia” ma di

quella di una storia dotata di senso, di una direzione e al tempo stesso di un significato. Una storia centrata sul futuro, cioè orientata da ideali basati sulla speranza – o sulla scommessa – dell'avvento di un mondo migliore, se non del migliore dei mondi. Con la dissoluzione delle utopie di miglioramento del genere umano, questa concezione della storia è giunta al termine. D'ora in poi la “democrazia di mercato” è presentata come l'ultimo stadio dell'evoluzione dell'umanità. Perciò, si può ben dire alle popolazioni che vivono sotto il suo regno – e non che regnano attraverso di essa – che si tratta del “peggior regime fatta esclusione di tutti gli altri”, esse sanno molto bene, alla luce di quanto accade a loro stesse, che qui non c'è niente di cui esultare.

Certo, un incessante martellamento mediatico e il succedersi di alternanze senza alternative hanno convinto i nostri contemporanei che il capital-parlamentarismo ormai rappresenta “l'orizzonte insuperabile dei nostri tempi”... e di quelli a venire. Motivo per cui, tra quelli che non ci trovano il proprio tornaconto o che ne fanno le spese, spesso la rivolta ha lasciato il posto a un sentimento d'impotenza e di scoramento, a una triste rassegnazione a volte cinica e disincantata. Eppure tutti sanno, i governanti tra i primi, che a meno di optare per un regime di tipo dittatoriale è abbastanza rischioso lasciare che questo stato d'animo si protragga troppo a lungo tra i governati. Basta ascoltare le lamentele allarmiste di chi svolge sondaggi d'opinione e dei commentatori patentati sulla “perdita di morale”, sulla “mancanza di fiducia”, sul “ricorrente pessimismo” dei francesi ma più in generale degli europei. Con tutti i rischi, diversi da quelli evocati prima perché di ordine politico, che a lungo andare questo stato d'animo fa correre ai possidenti e ai loro rappresentanti politico-ideologici.

Se non si può più scommettere sul futuro, che per molti si riduce a un futuro di sopravvivenza, allora conviene concentrare gli sforzi sul presente. Non per cercare di trasformarlo ma per metamorfizzarlo nella sua rappresentazione, per reincantarlo *qui e ora*. Questa promozione del presente va di pari passo con la sua de-storicizzazione. Il tempo non è più visto come storico: il passato è passato e l'avvenire radioso è un'idea priva di senso. Rimane un

tempo dilatato, vissuto giorno per giorno. «Viviamo in un'epoca senza passato né futuro, immersa in un iper-presente, come una vasta distesa d'acqua agitata da un incessante sciabordio».<sup>10</sup> Questo tempo stagnante e lo spazio in cui scorre materializzano l'eterno presente di un'umanità condannata a vita a vivere in un mondo capitalista che si suppone eterno. Quali antidoti ideologici somministrare, allora, per l'ansia e il pessimismo che senz'altro ne deriveranno?

Tutto procede come se il catastrofismo ecologico nato dal sentimento diffuso di una fine del mondo provocata, più o meno a lungo termine, dal proseguire una devastazione senza fine, si sdoppiasse in un catastrofismo sociale. Alle apprensioni provocate dal deterioramento dell'ambiente naturale sembrano in effetti fare eco le paure provocate da quello dell'ambiente umano. Ora, questo rischia di essere ancora più rapido di quello, d'altronde l'uno contribuisce ad accelerare l'altro, dato che «i limiti del capitale sono meno fisici che sociali».<sup>11</sup> Ne sono testimonianza le lamentele rituali sul “legame sociale che si allenta”, sul “tessuto sociale che si sgretola”, sulla “coesione sociale che si indebolisce”, sulla società che “si disfa”. Questo processo di scollegamento e di smembramento si traduce spazialmente in frammentazione, ghettizzazione, apartheid urbano, separatismo, ripiegamento in se stessi. Separazione e compartimentazione che riportano alle loro giuste proporzioni le promesse di una “società della comunicazione”. Poiché «segregando il presente in certi territori, anche il futuro sarà rinchiuso e securizzato.»<sup>12</sup>

Si afferma, alla luce di quanto detto, l'importanza del ruolo che ormai è assegnato agli spazi pubblici. “Luoghi comuni” per eccellenza, come ama ripetere la vulgata sociologica o filosofica sulla città, la loro riorganizzazione e i nuovi usi di cui sono chiamati a essere teatro, certificherebbero la rinascita del “voler vivere assieme”. Detto in altri termini, è agendo sullo spazio urbano, per il fatto di non poter agire sul tempo riscrivendolo nella Storia, che si ridarà senso all'esistenza collettiva. Anche in questo caso Lefebvre aveva visto giusto. In un'epoca in cui nessuno si sognava ancora di augurare una qualche “fine della Storia”, riconosceva nella «priorità,

quasi ufficialmente riconosciuta, dello spazio sul tempo» un «indice di patologia sociale», un «sintomo, tra gli altri, di una realtà che dà origine a malattie sociali.»<sup>13</sup>

## **La pianificazione come euforizzante**

Per dissipare i timori e tranquillizzare gli spiriti, gli spazi pubblici dovranno essere non solo rassicuranti ma anche euforizzanti. In materia di “pulizia”, dunque, non sarà sufficiente cancellare gli individui la cui presenza è giudicata inopportuna. Questa operazione sarà anch’essa occultata. Per poco che una strada o una piazza siano rimesse a nuovo in maniera spettacolare, il loro carattere inospitale nei riguardi degli “Indesiderabili” passerà inosservato. Succede questo a Lione, ad esempio, dove chi passeggia la notte potrà attardarsi sulla piazza des Terraux per ammirare le fontane e le luminarie, senza vedere che acqua e illuminazione sono state sapientemente diffuse anche per allontanare gli erranti.

Sono innumerevoli i progetti concepiti per “riqualificare” certi spazi pubblici. L’intento che li ispira è, quanto a lui, immutabile: eliminare le tracce della precarizzazione, della pauperizzazione e della marginalizzazione di massa, mettendo in scena la visione irenica di una comunità di cittadini (ri)unificata sotto il segno di un’urbanità condivisa. Se ci fosse bisogno di una prova, la si troverà nella professione di fede di un architetto italiano mondialmente conosciuto che si definiva, in questa occasione, «sessantottino non pentito». «Bisogna allargare gli angoli di felicità, scacciare la solitudine, il deserto affettivo. In fondo il mio lavoro è tutto qui. Il Beaubourg come l’aeroporto di Osaka, l’Acquario di Genova oppure l’Auditorium di Roma o Postdammerplatz sono il tentativo di creare piccole città dentro le città, dove la gente più diversa possa incontrarsi, vincere la solitudine, scambiare esperienze. Perché anche nell’era del virtuale nulla può sostituire la magia del luogo fisico d’incontro, dell’agorà»<sup>14</sup>

Paradossalmente, per quanto riguarda la fine dichiarata delle utopie, si assiste al ritorno, su un tono minore, del mito della felicità collettiva riattualizzata sulla modalità estetica in una sorta di *disneycity*, un autentico falso *magic kingdom* urbano a cui tutti possono accedere purché siano solvibili per pagare il biglietto d'ingresso.

Affinché questo spettacolo sia credibile e dunque la partecipazione assicurata, dev'essere rispettata una condizione: la totale assenza d'insicurezza. Ormai non basta più fare come se tutti i "cittadini" fossero simili, al di là delle loro differenze: bisogna, in aggiunta, rendere durevole quest'illusione. Quel che deve durare, in definitiva, è lo spettacolo. *The urban show must go on!* Securizzare significa proteggere lo spettatore da tutte quelle manifestazioni che rimettano in discussione la comunione edonista e consumista. Di qui la severità della repressione contro i comportamenti di chi non può prendervi parte con mezzi legali o, al contrario, contro il "vandalismo" dei militanti anti-pubblicità che se la prendono con manifesti e cartelloni pubblicitari. Lo spazio pubblico in via di "civiltà", per riprendere una formula della municipalità parigina, non deve essere alla mercé di delinquenti, marginali e altri devianti che si aggirano alle porte e perfino nel cuore stesso della Città, buoni solo per la filantropia, per essere rieducati oppure eliminati.

Progetto civilizzatore universale, la "democrazia di mercato" ha partorito un uomo nuovo, il "cittadino globale" la cui produzione in serie andrà di pari passo con la riproduzione uguale a sé stessa e senza contrasti di una società di cittadini disciplinati. Le tensioni che non sarà possibile controllare all'origine saranno deviate verso simulacri che de-realizzano il reale per dare al capitalismo un volto urbano tanto più avvenente quanto sarà conviviale e festoso. La popolazione sarà postulata omogenea come quella del mondo "globalizzato". Le uniche "differenze" ammesse e perfino raccomandate: delle parti di alterità programmate che potremo pagarci sotto forma di spettacoli culturali, esotici o revivalisti, a partire dallo sfruttamento dei patrimoni locali debitamente etichettati.

La strategia messa in atto non consiste più, di conseguenza, nel “cambiare la città per cambiare la vita”, come alcuni avevano sognato all’epoca della “contestazione”, ma nel cambiare l’*immagine* della città per cambiare l’*idea* che le persone si fanno della propria vita. In che modo? Puntando a far coincidere «lo spazio della rappresentazione» con la «rappresentazione dello spazio»,<sup>15</sup> per riprendere il distinguo di Lefebvre, trasformando lo spazio pubblico in puro spazio *di* rappresentazione. Qui è necessario un promemoria, in questi tempi di amnesia generalizzata.

Certi spazi pubblici sono percepiti dalla popolazione come gli emblemi dell’identità della loro città o del loro quartiere. Rappresentano un quadro di riferimento comune alla maggior parte dei cittadini. Le *rambla* a Barcellona, corso Mirabeau a Aix-en-Provence, la Galleria Vittorio Emanuele a Milano, Plaza Mayor a Salamanca... Ciascuno contribuisce all’immagine della città, perché ne sintetizza e simbolizza la specificità socio-storica, la memoria e la personalità collettiva degli abitanti. Non solo a causa del carattere scenico di questo tipo di luogo, ma anche perché esprime il vissuto del cittadino in quanto membro di una comunità locale che identifica questo spazio come suo, nella misura in cui si può identificare a esso.

Spazio praticato, è anche collettivamente immaginato. Le immagini che evoca mescolano ricordi, aspirazioni, percezioni, esperienze, desideri, utilizzi quotidiani o eccezionali. Lefebvre aveva definito lo statuto teorico di questo spazio come lo “spazio della rappresentazione”. Ora, è frequente il divario tra questo spazio *vissuto* dalla “gente” e la “rappresentazione dello spazio”, spazio *concepito* dai professionisti specializzati nell’organizzazione dei luoghi pubblici. Sulle loro tavole da disegno o, sempre più, sugli schermi dei loro computer, anch’essi immaginano degli spazi, ma per gli altri. Ora, i loro progetti sono, in gran parte, la proiezione del loro stesso immaginario, molto spesso senza tener in minimo conto quello degli abitanti, che ignorano con superbia. Lo stesso accade nei vecchi quartieri la cui “riabilitazione” «contribuisce a “sovra-estetizzare” il territorio in cui si vive, quando non ne blocca il dinamismo. L’utente di questo territorio, lungi dal vivere a contatto con segni attivi, è immerso in un oceano di segni fossilizzati, spettacolari e anche

autoritari.»<sup>16</sup> In effetti, questo spazio “riqualificato” consegna il cittadino alla condizione che ormai è la sua, sul piano simbolico ma anche su quello pratico: quella di straniero nella sua città.

La «crescente museificazione di Parigi *bobos*», ad esempio, conferma senza dubbio la vocazione “culturale” della città, che ogni giorno viene trasformata un po’ di più in «una vera e propria cartolina dalle strutture pulite e smaltate, individuate per fare la felicità del turista la cui manna è così vivamente attesa.»<sup>17</sup> Essa non intende comunque privare la capitale di quella «urbanità aperta, agitata se non addirittura polemica» che aveva fondato l’identità parigina nel corso dei secoli.<sup>18</sup> Al suo posto, si impone un «continuum urbano seducente» adatto a risvegliare il cliente che dorme in ogni “visitatore”, ma dove la vita del cittadino deve subire l’influsso di una rappresentazione esterna, senza poter trovare né un ritmo né un respiro propri. Cosa che faceva scrivere a un osservatore caustico di questo soffocamento e di questa perdita d’autonomia, che «non ci sono più città perché non esiste più realtà urbana che possa essere considerata altra cosa che un’attività turistica.»<sup>19</sup>

La vocazione degli spazi pubblici è, pertanto, chiaramente delineata: servire da supporto per mettere in scena la visione concorde di una città riunita sotto il segno dell’urbanità ritrovata, fuori dalla storia e fuori dalla società. Grazie a una pianificazione concertata – epiteto da prendere nella sua accezione polisemica – si sradicheranno tutto ciò che può ricordare le divisioni, le contraddizioni, i conflitti, le negatività che facevano della scena urbana il territorio instabile di colpi di scena, sorprese, ambivalenze, rovesciamenti. Al contrario, d’ora in avanti sarà importante premunirla contro qualsiasi irruzione dell’imprevisto. In tal modo gli spazi della rappresentazione forgiati dall’immaginario e dalla pratica popolari sono chiamati a scomparire, ricoperti e rimpiazzati sul terreno, ma anche nello spirito degli abitanti, da rappresentazioni dello spazio inventati di sana pianta dagli uomini (o dalle donne) dell’arte urbana. Pseudo-spazi di libertà “animati” – o piuttosto rianimati – di tanto in tanto con l’aiuto di “progettisti di eventi”<sup>20</sup>, sono chiamati a diventare il teatro di una «riconciliazione con modalità illusoria tra l’apparenza consensuale delle cose e la loro

essenza conflittuale» in cui si assisterà con modalità paradossale alla «fusione ufficiale tra intenzioni proclamate e realtà negata.»<sup>21</sup>

Contrariamente, in effetti, alla “iperrealtà” di cui Jean Baudrillard postulava l’avvento, in cui il reale non esisterà più, rimpiazzato dai segni autoreferenziali della sua esistenza, il “simulacro” non elimina la distinzione tra la realtà e le false apparenze, tra il “dato di fatto” e il “fabbricato”, tra il vero (la realtà sociale della vita urbana contemporanea) e la sua rappresentazione (anche in questo caso da prendere nella sua accezione teatrale). Il simulacro, come lo teorizzava Baudrillard, è una “iperrealtà” nella misura in cui, in modo decisamente totalitario, questa presenza più reale della realtà eliminerebbe qualunque punto di vista “esterno” da cui la si sarebbe potuta osservare, valutare con occhio critico e, eventualmente, denunciare come sotterfugio.<sup>22</sup> Ora, anche se, grazie alla “società della comunicazione”, le apparenze tendono innegabilmente a costituire una nuova realtà, nulla obbliga a farsi abbindolare così da queste, a condizione che si mantenga una posizione di distacco nei confronti di ciò che esse hanno la funzione di simulare e di dissimulare.

Sotto l’effetto di questa trasmutazione al tempo stesso materiale e simbolica dello spazio pubblico, che si presume possa mettere tra parentesi, in mancanza di poter mettere fine, alle fratture e agli antagonismi che attraversano il mondo urbano, si crea una città impersonale e intercambiabile popolata da cittadini senza altra appartenenza di quella a una Città radiosa di nuovo tipo. Attraverso l’ideale tipo di una popolazione entusiasta, unita e che partecipa, celebrata in continuazione da dépliant pubblicitari e articoli compiacenti, si profila il cittadino modello di un avvenire urbano già scritto nel presente.

## È arrivato il cittadino nuovo

Questo neo-cittadino è notevolmente diverso da quello partorito dai “Trenta gloriosi”, anche se ne conserva qualche tratto. La bulimia consumista di quest’ultimo, drogata dall’aumento del livello di vita, la riduzione delle disuguaglianze e la fede nell’avvenire, andavano di pari passo – come avevano sottolineato i situazionisti – con una tendenza irrefrenabile alla passività intellettuale e politica. Ora, benché il suo successore “post-moderno” sia più che mai normalizzato, formattato calibrato come consumatore di beni, servizi e spettacoli, ormai è concepito come un consumatore attivo: la separazione ha lasciato il posto alla partecipazione. A colpi di “animazioni”, di “manifestazioni” e di altri “eventi” accuratamente programmati, si vuol rendere il cittadino di oggi un “consum’attore”, per riprendere il neologismo gratificante forgiato da accorti pubblicitari. Uno “spett’attore”, se si vuole, come dicono anche degli edili che si vantano di “restituire la città agli abitanti” nel corso di un qualunque festeggiamento programmato.

Eretta a marchio depositato adoperando etichette diverse e cangianti, in effetti una città oggi ha bisogno della cooperazione massiccia e dinamica di figuranti collocati sugli spazi pubblici trasformati in scenografie per concretizzare la nuova identità che le servirà per smarcarsi dalle sue rivali. Vale a dire che oggi i “consum’attori” urbani non sono soltanto gli obiettivi ma anche i vettori della pubblicità. Docile e fatto con lo stampo, ogni abitante avrà naturalmente la possibilità di differenziarsi dagli altri per dimostrare quanta libertà e singolarità rimane in lui, optando per quei consumi che siano in linea con quel che pensa debba costituire la propria immagine di marca. Sarà lui a scegliere i luoghi e i momenti, con gli arredi e perfino i travestimenti corrispondenti – pensiamo a quelle centinaia di abitanti di Lille che, conciati con i sari, si pavoneggiano in via Faidherbe tra una fila di elefanti di plastica illuminati e ornati di luci nel corso di una notte “bollywoodiana”<sup>23</sup> –, in cui potrà costruire un mondo immaginario a suo piacimento, per potervi scorrazzare con un’identità sociale presa in prestito. Durante

la quarta Notte bianca, nel 2005, tra i cinque “percorsi segnalati” che mescolavano arte e diversivi tra le vie di Parigi, una creatrice di moda in testa di un “collettivo di vestiti selvaggi”, dava l’opportunità ai *bobo* brilli di sfilare per Boulevard de Belleville truccati, acconciati e abbigliati con vestiti recuperati da Emmaüs, riservandosi da parte sua di «fare lei stessa il suo provino in questo ambiente ultra popolare.»<sup>24</sup>

Questa preoccupazione per la “piccola differenza” rispetto ai propri simili sarà tanto più viva se quella “grande” rispetto a persone completamente altre sarà scomparsa. Per “vivere altrimenti la città”, secondo lo slogan delle “operazioni comunicative” lanciate dalle municipalità, il neo-cittadino non dovrà mai confrontarsi con l’alterità, gli incontri improvvisi, lo strano e l’inatteso. Insomma, con quel che era il sale della socialità urbana. Soprattutto se l’alterità viene da quelle persone che, venute da periferie vicine o lontane dall’umanità, non possono partecipare alla kermesse urbana globalizzata. Nella civiltà “ludico-commerciale” in gestazione, in cui costoro non possono che svolgere il ruolo di guastafeste, il cliente è sovrano, l’alterità bandita e il deviante temuto. Se gli spazi pubblici devono essere “civilizzati”, in fin dei conti è per proteggere gli utenti legittimi contro la condotta di individui – nel senso poliziesco e perciò sospetto del termine – che non sono dei consumatori globalizzati. I “barbari” sono le persone che non possono pagare, che non possono consumare né le merci né i valori “democratici” che le avvolgono, poiché le norme di comportamento che queste implicano non hanno alcun significato per loro. Prime vittime della precarizzazione, occupano i margini del mercato, i terreni abbandonati dal consumo e consegnati dalla “economia parallela”, caricatura artificiale e misera di quella ufficiale.

Dobbiamo deciderci, allora, a considerare il futuro urbano solo attraverso il simulacro consensuale di una urbanità resuscitata, contando sull’immaginazione creativa di una élite artistica “alla moda” per “reinventare la città”? A costo di lasciare i proletari deambulare di tanto in tanto – sotto l’occhio onnipresente delle camere di videosorveglianza e di agenti di sicurezza di ogni tipo – come turisti meravigliati e in adorazione all’interno di una *boboland* sterilizzata, sorta di disneyland esclusiva della civiltà urbana a cui

verrà iniettata una sembianza di vita in occasione di una “manifestazione” culturale sponsorizzata dai commercianti o di un “evento” festivo programmato dalle autorità. «Ed è una parvenza caricaturale di appropriazione e di riappropriazione dello spazio che il potere autorizza», s’indignava Lefebvre, «allorquando permette processioni nelle strade, mascherate, balli, festival folkloristici. Per quel che riguarda l’appropriazione vera, quella della effettiva “manifestazione”, essa è osteggiata dalle forze repressive, che ordinano il silenzio e l’oblio.»<sup>25</sup>

Chi oserà sostenere che una valutazione simile non sia più d’attualità? Nel marzo 2006 una militante del Partito Socialista Cileno, ex vittima della dittatura del generale Pinochet, è eletta presidentessa della Repubblica. Due mesi dopo migliaia di insegnanti che manifestavano nel centro di Santiago contro delle misure di austerità di cui stavano pagando le conseguenze, sono repressi selvaggiamente da una polizia che credeva di essere tornata al regime precedente. A fine gennaio dell’anno successivo, oltre un milione di cileni in festa invadono il centro della capitale per portare in trionfo dei personaggi giganti portati in strada dalla compagnia francese Royal de Luxe, venuta ad “animare” la chiusura del 14° Festival internazionale di teatro. L’insegnamento tratto dal «più grande evento culturale di strada mai visto nel paese» da parte della direttrice del festival non ha bisogno di commenti: «Royal de Luxe ha realizzato il sogno che avevamo: che i cileni, poco abituati a scendere in strada, soprattutto dopo la dittatura, animino pacificamente la strada. Ma anche che vivano fianco a fianco, a prescindere dal loro strato sociale, in una città geograficamente molto divisa.»<sup>26</sup>

## NOTE

1. Philippe Muray, *Festivus festivus: conversations avec Élisabeth Lévy*, Fayard, Paris 2005.

2. Infatti Paris-Plage ha trovato emuli non solo a Tolosa e a Saint-Quentin, ma anche a Ginevra, a Tokyo o a Praga. La “notte bianca” ha fatto lo stesso a Roma e San Pietroburgo. Per quanto riguarda la festa della musica, è sciamata fino in Australia.

3. Henri Lefebvre, *Il diritto alla città (1968)*, Marsilio, Padova 1970, p. 62. (In realtà, dove la traduzione italiana recita “portatore di norme”, si intende “che normalizza” – NdT).

4. Nell’originale francese “*policeé*” (civile, civilizzato, raffinato, educato), da qui il senso più ampio che gioca con il termine “polizia”.

5. Il rivivere, da parte del soggetto, nell’ambito della terapia psicoanalitica, atteggiamenti, emozioni e conflitti inconsci riattivati nel transfert, operando così una vera e propria sostituzione del pensiero con l’azione. [...] rappresenta altresì un meccanismo di difesa consistente in comportamenti aggressivi e antisociali del paziente, che passa alla realizzazione non riflessiva e incontrollata di desideri e impulsi più o meno leciti, come per es. atti violenti, furti, menzogne o rapporti sessuali, per gestire un conflitto emotivo irrisolto. (www.treccani.it) – NdT.

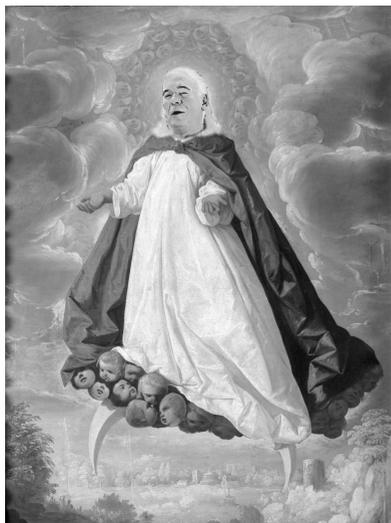
6. Il *cast member*, membro del cast, è il termine adoperato dallo stesso Walt Disney per definire «gli impiegati Disney che lavorano in un parco divertimenti oppure in un negozio Disney. Svolgono diverse mansioni, dalla sicurezza (spiegano ai visitatori le regole delle giostre) alla gestione delle attrazioni, oppure indossano i panni di personaggi Disney.» ([http://disney.wikia.com/wiki/Cast\\_member](http://disney.wikia.com/wiki/Cast_member)) – NdT.

7. Jean-Pierre Garnier, “Lo spazio indifendibile. La pianificazione urbana nell’epoca della sicurezza”, in *Anarchia e architettura*, Nautilus, Torino 2016.

8. Questo termine, già presente nel sottotitolo, viene dall’espressione “reincantare il mondo”, «divenuta corrente alla fine degli anni ’90 dopo che i filosofi post-marxisti hanno decretato la “fine della storia”, ovvero della “grande narrazione della rivoluzione”» (J.P. Garnier, comunicazione personale), come risposta al “disincanto del mondo” teorizzato da Max Weber. Nel 2008 il filosofo Bernard Stiegler intitolerà il suo saggio *Reincantare il mondo. Il valore spirito contro il populismo industriale*, (Orthotes, Nocera Inferiore, 2012).

9. François Hartog, *Régimes d'historicité. Présentisme et expériences du temps*, Seuil, Paris 2003 [tr. it. *Regimi di storicità: presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo 2007] – traduzione nostra.
10. *Ibid.*
11. David Harvey, *Limits to capital*, Blackwell, Oxford 1982.
12. Éric Maurin, *Le Ghetto français*, La République des Idées, Seuil, Paris 2004.
13. Henri Lefebvre, *Il diritto alla città (1968)*, Marsilio, Padova 1970, p. 62.
14. “L’incontro: Rinascimento urbano”. Intervista di Curzio Maltese a Renzo Piano, *La Domenica di Repubblica*, 16 gennaio 2005, pag. 50.
15. Henri Lefebvre, *La produzione dello spazio (1974)*, Moizzi, Milano 1978.
16. Jacques Ferrier, Philippe Gazeau, Louis Paillard, Paul Ardenne, “Redonner vie à l’Ile Seguin”, *Le Monde*, 28 luglio 2005.
17. *Ibid.*
18. Eric Hazan, *L’Invention de Paris. Il n’y a pas de pas perdus*, Seuil, Paris 2002 [tr. it. *Parigi. L’invenzione di una città*, Odoja, Bologna 2011] – traduzione nostra.
19. Philippe Muray, *Après l’Histoire*, volumi 1 e 2, Les Belles Lettres, Paris 1999-2000.
20. Le municipalità delle grandi città hanno perfino cominciato a dotarsi di assessori “incaricati di organizzare gli eventi”.
21. Philippe Muray, *Désaccord parfait*, Gallimard, Paris 2000.
22. Jean Baudrillard, *Simulacres et simulation*, Galilée, Paris 1981.
23. Nel corso della *Braderie* (svendita), altro grande appuntamento festivo, gli abitanti della città sono al contrario invitati a “fare gli abitanti di Lille”, agli occhi dei visitatori ma anche ai propri occhi, con abbondanti degustazioni di birra, cozze e patatine fritte.
24. *Le Monde*, 1 ottobre 2005.
25. Henri Lefebvre, *La rivoluzione urbana [1970]*, Armando, Roma 1973, p. 28.
26. *Libération*, 29 gennaio 2007.

*Nelle tre foto, la nascita della città di Disney.*



**Jean-Pierre Garnier** è autore di *Anarchia e architettura: un binomio impossibile* seguito da *Lo spazio indifendibile: la pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza*, Nautilus, Torino, 2016.

Questo testo è già apparso nel numero 14 di XXmila Leghe, catalogo di Nautilus.

**Dello stesso autore pubblicati da *istrixistrix***

- “METROPOLIZZAZIONE”.

*Stadio supremo dell'urbanizzazione capitalista.*

- *Architettura sociale e logiche capitaliste* seguito da

*È ancora attuale il diritto alla città?*

- *Dal diritto alla casa al diritto alla città: di che diritti stiamo parlando... e con quale diritto?*

- *Verso una urbanità securitaria.*

*Scénographie pour un simulacre. L'espace public réenchanté*, Pire fiction, Roubaix 2013. con xilografie di Maxime Richard. Pubblicato in precedenza in *Espaces et sociétés*, n° 134, 2008.



**ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET**

**ISTRIXISTRIX.NOLOGS.ORG**

**NESSUNA PROPRIETÀ**

**F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO**

**APRILEDUEMILADICIANNOVE**

